

Šebelová, Zuzana

Il Settecento

In: Šebelová, Zuzana. *Antologie textů k italské literatuře 13.–19. století*. 1. vyd. Brno: Masarykova univerzita, 2014, pp. 143-160

ISBN 978-80-210-7021-9; ISBN 978-80-210-7024-0 (online : Mobipocket)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/131008>

Access Date: 16. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

Il Settecento

ACCADEMIA DELL'ARCADIA

Il Settecento è il secolo dell'Illuminismo: tuttavia, il processo che portò al trionfo dei Lumi fu lungo e fortemente differenziato. L'Italia era in netto ritardo rispetto al resto dell'Europa: la dura condanna subita da Galilei e la forte presenza della Chiesa romana avevano rallentato il dibattito culturale. Nella statica società culturale italiana, la prima reazione ufficiale al barocco si ebbe con la nascita dell'**Accademia dell'Arcadia**, la quale proponeva un ritorno agli ideali di razionalità e armonia della letteratura e dell'arte classiche, contro il "cattivo gusto" barocco. L'Arcadia fu fondata a Roma nel 1690 da un gruppo di letterati già attivi nel circolo di Cristina di Svezia. I fondatori principali furono **Gian Vincenzo Gravina** e **Giovanni Mario Crescimbeni**. L'adesione agli ideali dell'Arcadia creò un'unità culturale in contrasto con la frammentazione politica della penisola. Tra i membri più insigni dell'Arcadia vanno citati ad. es. lo storiografo **Ludovico Antonio Muratori**, il filosofo **Giambattista Vico**, il poeta e autore di libretti d'opera **Pietro Metastasio**.

L'ILLUMINISMO

La relativa stabilità politica del secondo Settecento favorì la diffusione in Italia dell'**Illuminismo**. L'Illuminismo italiano si caratterizzò per la sua concretezza e il suo pragmatismo. I circoli intellettuali milanesi, in particolare l'Accademia dei Pugni, furono all'avanguardia nella ricezione e diffusione dell'Illuminismo francese. Nel 1764 nacque il "Caffè", il periodico che meglio rappresentò l'impegno di divulgazione del pensiero illuminista. Tra gli illuministi italiani più celebri vanno senz'altro annoverati **Pietro Verri**, **Cesare Beccaria** e **Giuseppe Parini**.

Giuseppe Parini

(Bosisio, 1729 – Milano, 1799)

La figura di Parini risulta strettamente legata alla cultura dell'Illuminismo. Le sue odi (La salubrità dell'aria, L'educazione, L'evirazione, La vita rustica, L'innesto del vaiolo) esprimono alcuni temi civili dell'Illuminismo milanese. La sua opera più rinomata è il poemetto *Il Giorno*, ironica rappresentazione dell'aristocrazia. Il poemetto si compone di quattro parti: *Il Mattino* (1763) e *Il Mezzogiorno* (1765) furono pubblicati durante la vita dell'autore, mentre *Il Vespro* e *La Notte* non furono mai portati a termine.

Il giorno

Il Mattino si apre con la descrizione, in stile classico, dell'alba. Subito dopo il poeta si presenta come "Precettor d'amabil Rito" del Giovin Signore, l'aristocratico protagonista del poemetto, emblema della nobiltà contemporanea: pigro, poco colto, viziato e privo di iniziativa.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
 Di magnanimi lombi ordine il sangue
 Purissimo celeste, o in te del sangue
 Emendino il difetto i compri onori
 E le adunate in terra o in mar ricchezze
 Dal genitor frugale in pochi lustri,
 Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
 Come ingannar questi nojosi e lenti
 Giorni di vita, cui sì lungo tedio
 E fastidio insoffribile accompagna
 Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
 Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera

Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
 Qual istrice pungente, irti i capegli
 Al suon di mie parole? Ah non è questo,
 Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
 Dell'incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume,
 Come dannato è a far l'umile vulgo.
 A voi celeste prole, a voi concilio
 Di Semidei terreni altro concesse
 Giove benigno: e con altr'arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi.

Nel seguente episodio, uno dei più celebri de *Il Mezzogiorno*, il precettore assume un atteggiamento diverso da quello di ironico distacco che caratterizza l'intera opera. La storia narrata si svolge a tavola. La dama, di cui il Giovin Signore è cavalier servente, ha appena ascoltato un commensale vegetariano inveire contro gli uomini che maltrattano o, peggio, uccidono gli animali, e si commuove al ricordo dell'incidente che tempo addietro era capitato alla sua affezionatissima cagnolina, quando un servo, infastidito da un morso dell'animale, le aveva sferrato un calcio. Ai guaiti della cagna era accorsa tutta la servitù e la dama era addirittura svenuta per lo spavento. Il servo fu licenziato e si ridusse a mendicare.

Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 De la tua Dama dolce lagrimetta
 Pari a le stille tremule, brillanti
 Che a la nova stagion gemendo vanno
 Dai palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar de le prim'aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia de le Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede
 Villan del servo con l'eburneo dente
 Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella
 Tre volte rotolò; tre volte scosse

Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Ascenser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitò. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
[...]

Carlo Goldoni

(Venezia, 1707 – Parigi, 1793)

Venezia rappresentava nel Settecento in ponte naturale fra l'Europa e l'Italia. Era dotata di certa autonomia politica, aveva una forte tradizione editoriale e ben sette teatri per melodramma e commedia. La vita di Goldoni fu segnata sin dall'adolescenza dal fascino del teatro. Il periodo che trascorse legato al teatro San Samuele (1734–48) fu una fase di presa di coscienza dei meccanismi teatrali. Il passaggio al teatro Sant'Angelo (1748–53) segna una svolta decisiva verso la riforma il cui primo obiettivo è l'individualità dei personaggi che mancava nella tradizionale commedia dell'arte. Quando Goldoni avviò la collaborazione con il teatro San Luca (1753–62), la sua riforma si può dire attuata. L'esito della riforma goldoniana è la commedia d'ambiente, che si estende fino a diventare una forma di critica sociale. Alcune tra le commedie più significative di Goldoni: *La donna di garbo*, *Il servitore di due padroni*, *La vedova scaltra*, *Il teatro comico*, *La bottega del caffè*, *I pettegolezzi delle donne*, *Locandiera*, *Il campiello*, *Gli innamorati*, *I rusteghi*, *Sior Toderò brontolon*, *Le baruffe chiozzotte*, *Una delle ultime sere di carnevale*, *Il ventaglio*, *Il burbero di buon cuore* ecc.

La locandiera

(1753)

Mirandolina, una bella locandiera di Firenze, è corteggiata da due degli ospiti della sua locanda, che vi soggiornano proprio per la sua presenza, il ricco Conte d'Albafiorita e il decaduto Marchese di Forlipopoli. Mirandolina tratta con garbo i suoi spasimanti, ma li tiene a debita distanza. Quando però si accorge che un terzo ospite, lo scontroso Cavaliere di Ripafratta, non è affatto interessato a lei, si sente punta nel proprio orgoglio femminile e decide di farlo cadere ai suoi piedi. Dapprima mostra di approvare la sua misoginia, poi lo colma di attenzioni finché, alla notizia che egli intende lasciare la locanda, finge uno svenimento. Il cavaliere, pur opponendosi fieramente alla passione suscitata in lui da Mirandolina, si va via via innamorando sempre più della donna, ma al culmine di questa tensione emotiva la locandiera inaugura una nuova strategia di comportamento: diventa fredda e insensibile, smaschera pubblicamente l'amore del Cavaliere e nello stesso tempo lo umilia con la decisione di sposare il cameriere Fabrizio.

PERSONAGGI

Il Cavaliere di Ripafratta

Il Marchese di Forlipopoli

Il Conte d'Albafiorita
Mirandolina, locandiera
Ortensia comica
Dejanira comica
Fabrizio, cameriere di locanda
Servitore, del Cavaliere
Servitore, del Conte

La scena si rappresenta in Firenze, nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala di locanda.

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d'Albafiorita

MARCHESE: Fra voi e me vi è qualche differenza.

CONTE: Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

MARCHESE: Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

CONTE: Per qual ragione?

MARCHESE: Io sono il Marchese di Forlipopoli.

CONTE: Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

MARCHESE: Sì, Conte! Contea comprata.

CONTE: Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

MARCHESE: Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

CONTE: Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...

MARCHESE: Io sono in questa locanda, perché amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

CONTE: Oh, questa è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perché credete ch'io sia in Firenze? Perché credete ch'io sia in questa locanda?

MARCHESE: Oh bene. Voi non farete niente.

CONTE: Io no, e voi sì?

MARCHESE: Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

CONTE: Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

MARCHESE: Denari?... non ne mancano.

CONTE: Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

MARCHESE: Ed io quel che fo non lo dico.

CONTE: Voi non lo dite, ma già si sa.

MARCHESE: Non si sa tutto.

CONTE: Sì! caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

MARCHESE: A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

CONTE: Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

MARCHESE: Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

CONTE: Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

MARCHESE: Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (Chiama.)

CONTE: (Spantato! Povero e superbo!). (Da sé.)

SCENA SECONDA

Fabrizio e detti.

FABRIZIO: Mi comandi, signore. (Al Marchese.)

MARCHESE: Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

FABRIZIO: La perdoni.

CONTE: Ditemi: come sta la padroncina? (A Fabrizio.)

FABRIZIO: Sta bene, illustrissimo.

MARCHESE: È alzata dal letto?

FABRIZIO: Illustrissimo sì.

MARCHESE: Asino.

FABRIZIO: Perché, illustrissimo signore?

MARCHESE: Che cos'è questo illustrissimo?

FABRIZIO: È il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.

MARCHESE: Tra lui e me vi è qualche differenza.

CONTE: Sentite? (A Fabrizio.)

FABRIZIO: (Dice la verità. Ci è differenza: me ne accorgo nei conti). (Piano al Conte.)

MARCHESE: Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FABRIZIO: Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

MARCHESE: Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

FABRIZIO: Come comanda, Eccellenza.

CONTE: Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese e me?

MARCHESE: Che vorreste dire?

CONTE: Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

FABRIZIO: Grazie, illustrissimo. (Al Conte.) Eccellenza... (Al Marchese.)

MARCHESE: Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FABRIZIO: Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (Al Conte.) Eccellenza. (Rifinito.)

Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini).
(Da sé, parte.)

SCENA TERZA

Il Marchese ed il Conte.

MARCHESE: Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

CONTE: Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

MARCHESE: Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CONTE: Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

MARCHESE: Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

CONTE: Sì, esser buono in un incontro di prestar cento doppie.

MARCHESE: Farsi portar rispetto bisogna.

CONTE: Quando non mancano denari, tutti rispettano.

MARCHESE: Voi non sapete quel che vi dite.

CONTE: L'intendo meglio di voi.

SCENA QUARTA

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

CAVALIERE: Amici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CONTE: Si disputava sopra un bellissimo punto.

MARCHESE: Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (Ironico.)

CONTE: Io non levo il merito alla nobiltà: ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

CAVALIERE: Veramente, Marchese mio...

MARCHESE: Orsù, parliamo d'altro.

CAVALIERE: Perché siete venuti a simil contesa?

CONTE: Per un motivo il più ridicolo della terra.

MARCHESE: Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

CONTE: Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza, come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MARCHESE: Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CONTE: Egli la protegge, ed io spendo. (Al Cavaliere.)

CAVALIERE: In verità non si può contendere per ragione alcuna che io meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire? Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

MARCHESE: In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CONTE: Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MARCHESE: Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAVALIERE: In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MARCHESE: Ha un tratto nobile, che incatena.

CONTE: È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAVALIERE: Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CONTE: Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAVALIERE: Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MARCHESE: Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CONTE: Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco li difetti ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAVALIERE: Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

CONTE: Non siete mai stato innamorato?

CAVALIERE: Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

MARCHESE: Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

CAVALIERE: Ci ho pensato più volte ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CONTE: Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAVALIERE: Godermi quel poco che ho con i miei amici.

MARCHESE: Bravo, Cavaliere, bravo; ci godremo.

CONTE: E alle donne non volete dar nulla?

CAVALIERE: Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CONTE: Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAVALIERE: Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MARCHESE: Se non la stimate voi, la stimo io.

CAVALIERE: Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA QUINTA

Mirandolina e detti.

MIRANDOLINA: M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MARCHESE: Io vi domando, ma non qui.

MIRANDOLINA: Dove mi vuole, Eccellenza?

MARCHESE: Nella mia camera.

MIRANDOLINA: Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa verra il cameriere a servirla.

MARCHESE: (Che dite di quel contegno?). (Al Cavaliere.)

CAVALIERE: (Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza). (Al Marchese.)

CONTE: Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIRANDOLINA: Belli.

CONTE: Sono diamanti, sapete?

MIRANDOLINA: Oh, gli conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

CONTE: E sono al vostro comando.

CAVALIERE: (Caro amico, voi li buttate via). (Piano al Conte.)

MIRANDOLINA: Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

MARCHESE: Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

CONTE: Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAVALIERE: (Oh che pazzo!). (Da sé.)

MIRANDOLINA: No, davvero, signore...

CONTE: Se non li prendete, mi disgustate.

MIRANDOLINA: Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

CAVALIERE: (Oh che forza!). (Da sé.)

CONTE: (Che dite di quella prontezza di spirito?). (Al Cavaliere.)

CAVALIERE: (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno). (Al Conte.)

MARCHESE: Veramente, signor Conte, vi siete acquistato gran merito. Regalare una donna in pubblico, per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me: son Cavaliere.

MIRANDOLINA: (Che arsura! Non gliene cascano). (Da sé.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

CAVALIERE: Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio, mi provvederò. (Con disprezzo.)

MIRANDOLINA: Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAVALIERE: Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

CONTE: Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (A Mirandolina.)

CAVALIERE: Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

MIRANDOLINA: Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perché così crudele con noi, signor Cavaliere?

CAVALIERE: Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (Parte.)

IL NEOCLASSICISMO E IL PREROMANTICISMO

Il **Neoclassicismo** fu un movimento culturale europeo manifestatosi fra la seconda metà del XVIII secolo e il primo trentennio del XIX secolo, che si sviluppò in stretto rapporto con l'Illuminismo e con le istanze del nascente Romanticismo. Fu caratterizzato dal recupero di forme classiche, come norma e tendenza alla perfezione, alla logica, alla simmetria e alla chiarezza. Ebbe a suo ideale la civiltà greca, ampliando poi il suo repertorio, esteso, a seguito delle scoperte archeologiche e di una vastissima acquisizione di forme dell'antico, anche all'arte romana. Il massimo teorico del neoclassicismo fu l'archeologo tedesco J. J. Winckelmann, fondatore dell'archeologia moderna. Dalla critica delle arti figurative il termine è passato anche nella critica letteraria. In Italia, la reazione al barocco, a partire dall'esperienza dell'*Arcadia*, portò sempre l'impronta classicistico-razionalista. Queste tendenze sono soprattutto francesi (A. Chénier) e italiane (**Vincenzo Monti**); ma tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento tutta l'Europa vi partecipa.

Parallelamente al Neoclassicismo si sviluppò il **Preromanticismo** caratterizzato dall'esaltazione dell'individualità e del sentimento. La tristezza e l'inquietudine preromantiche si esprimono in visioni notturne, lugubri, sepolcrali. Uno dei momenti più forti del Preromanticismo fu il movimento tedesco Sturm und Drang. Tra le opere prodotte nel clima dello Sturm und Drang ebbero un successo europeo *I dolori del giovane Werter* di J. W. Goethe che, insieme alla *Nuova Eloisa* di Rousseau, costituirono il punto di riferimento fondamentale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo.

Ugo Foscolo

(Zante, 1778 – Turnham Green, Londra 1827)

Per i dati biografici vedi p. es. Giulio Ferroni. *Storia della letteratura italiana. Dall'Ottocento al Novecento*. Einaudi scuola, Milano 1991.

Le opere principali di Ugo Foscolo: *Tieste* (tragedia), *A Bonaparte liberatore* (ode), *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (romanzo epistolare), *Sonetti*, *Sepolcri* (carme), *Grazie* (poemetto), *Aiace* (tragedia).

Ultime lettere di Jacopo Ortis

(1802)

A differenza del *Werther*, l'*Ortis* affianca al motivo sentimentale il tema politico della perdita della libertà successiva a Campoformio. La delusione di Jacopo riflette il disinganno di un'intera generazione che si sentiva tradita dall'evoluzione della storia contemporanea. Jacopo è pure un vero e proprio alter ego del giovane Foscolo.

26 Ottobre

La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; né starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È un amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signor T***: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi che io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. – Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

3 Dicembre

Stamattina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T***, quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. O! io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m'infondeva quel suono. Era Teresa – come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, né potrò sollevarti se non piangendo! io; io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei né asserire né negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai! – in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! –

Io mi fermava, lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand'io udiva cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le Muse. Balzando d'un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa pareva confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa e il mio viso si andava bagnando di lagrime – oh! mi sono sentito un po' libero.

17 Marzo

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore da *dimenticarmi di te e della patria*. Fratel mio Lorenzo, tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni – ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene! *L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente* – e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa, io sarei forse oggi sotterra.

La Natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore univer-

sale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici: verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che, se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria – funestissimo! perché o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anziché abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria – la piango secretamente, e desidero,

Che le lagrime mie si spargan sole.

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? – Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele – né gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. – Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: – altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero, l'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perché dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizi: da che i patrizi difendono con una mano la repubblica in

guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl'impiegati fanno arti gentili essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadino. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre – ma badiamo! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni né esilii; senza ajuto e sangue e depredazioni d'armi straniera; senza divisione di terre; né leggi agrarie; né rapine di proprietà famigliari – da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei – né infamia, né servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi – se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: – ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla Libertà – su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo – torna tutt'uno – hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fundamenta i cadaveri.

Sonetti

Alla sera

Forse perché della fatal quiete
 tu sei l'immagine a me sì cara vieni
 o Sera! E quando ti corteggian liete
 le nubi estive e i zeffiri sereni,

e quando dal nevoso aere inquiete
 tenebre e lunghe all'universo meni
 sempre scendi invocata, e le secrete
 vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme
delle cure onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

A Zacinto

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.